

GUERRE A BASSA ED ALTA INTENSITÀ

(di Giorgio Nebbia*)

Forse tutto è cominciato quando Sodoma e Gomorra, le due città sulle rive del Mar Morto, ai piedi di intere montagne di sale, preziosa materia prima che esportavano con grandi profitti in tutto il mondo quattromila anni fa, sono diventate troppo esose e hanno imposto prezzi troppo elevati ai loro clienti. Forse i suoi abitanti erano diventati troppo ricchi ed erano diventati arroganti, rammolliti da una vita comoda e, a quanto si dice, anche un po' lussuosa. Sta di fatto che i loro clienti si sono arrabbiati e hanno condotto le "guerre del Mar Morto", raccontate nel 13 capitolo del Genesi, fino alla completa distruzione delle due città.

Del resto, tanti secoli dopo, le spedizioni spagnole e portoghese al di là dell'Atlantico miravano anche loro a conquistare materie prime preziose --- le spezie, l'oro, l'argento --- per le quali non esitarono a sterminare i nativi che avevano la pretesa di ritenere che tali risorse fossero cosa loro. E la stessa cosa stava avvenendo nel Nord America dove i coloni bianchi sterminarono i nativi --- quelli che noi chiamiamo "indiani" o pellirosse --- che pretendevano che i pascoli e le foreste fossero loro.

Per non citare le guerre, nella metà dell'Ottocento, fra Cile e Bolivia per il salnitro e fra Brasile e Bolivia per la gomma; la stessa prima "grande guerra" (1914-1918) era partita dalla contesa per i ricchi giacimenti di carbone e di minerali di ferro dell'Alsazia-Lorena; durante la seconda guerra mondiale (1939-1945) i giapponesi miravano alla conquista militare del petrolio e della gomma del Sud-est asiatico e i nazisti alla conquista dei giacimenti petroliferi sovietici del Mar Caspio.

Ma anche il mezzo secolo recente, dal 1945, anno della fine della seconda "grande guerra", ad oggi, è stato segnato da centinaia di guerre locali, con milioni di morti, qua e là per il pianeta e anche tutte queste erano e sono motivate dalla conquista delle materie prime --- quelle merci, quelle risorse naturali e quei materiali che troviamo nei supermercati, "dentro" gli elettrodomestici, i televisori, le automobili e gli innumerevoli altri oggetti della nostra vita quotidiana --- che si trovano in alcuni paesi e non in altri.

Uno studio recente del Worldwatch Institute di Washington (*The Anatomy of Resource Wars*) ha spiegato che le guerre nascono dal fatto che i paesi che possiedono le materie prime (per lo più paesi poveri del Sud del mondo) le vogliono vendere --- giustamente, dal loro punto di vista --- al più alto prezzo possibile e che quelli che ne hanno bisogno (in genere i paesi ricchi del Nord del mondo) vogliono comprarle al più basso prezzo possibile. Per tenere bassi i prezzi delle materie prime, i paesi compratori intervengono o con colpi di stato per abbattere i governi ostili, o con la corruzione, o organizzando una guerriglia locale fra gruppi, alcuni dei quali difendono gli interessi delle popolazioni locali e altri sono finanziati per difendere gli interessi dei compratori occidentali. Si potrebbe scrivere una storia del mondo attraverso le guerre e i conflitti per la conquista delle materie prime.

Il libro prima citato fa una rassegna delle motivazioni economiche e commerciali delle guerre in corso attualmente, elencando i vari paesi coinvolti e le rispettive materie prime. L'Afghanistan è in guerra dal 1979 perché possiede lapislazzuli e smeraldi e produce e commercia oppio; l'Angola è stata travagliata dalla guerra dal 1975 a oggi per i diamanti e il petrolio; la Birmania è terra di guerre e guerriglie dal 1949 ad oggi per i legnami pregiati, il gas naturale, le pietre preziose e perché anche lei è una fonte per il rifornimento dell'oppio alle attività criminali. La Cambogia è stata investita da guerriglie dal 1988 al 1997 per il legname, i rubini e gli zaffiri; la Colombia è in guerra dal 1948 fra fazioni e gruppi che si contendono il petrolio e la produzione della coca.

La Repubblica democratica del Congo è travagliata da guerre motivate dalla conquista delle pietre preziose, diamanti, oro, coltan (il minerale da cui si ricava il tantalio, indispensabile per i circuiti dei telefoni cellulari e di simili apparecchiature), e poi rame, cobalto, legname, caffè e altre materie; le varie parti dell'Indonesia sono sede di conflitti per la conquista del gas naturale, del legname, dell'oro; la Liberia è in guerra dal 1989 per i diamanti e il legname; la Nigeria da dieci anni per il petrolio; la Papua Nuova Guinea per il rame; la Sierra Leone per i diamanti; il Sudan per il petrolio.

L'anatomia delle guerre per le risorse naturali di valore economico consente anche di fare un bilancio del valore delle merci che costano sangue e dolore, emigrazioni forzate e malattie: si tratta di un "fatturato" di circa 2.000 miliardi di euro all'anno, più o meno il doppio del prodotto interno lordo dell'Italia. Ci dovrebbero essere le organizzazioni internazionali, come l'agenzia per il commercio

* Professore emerito di Merceologia all'Università di Bari (nebbia@quipo.it).

internazionale delle Nazioni unite, a regolare i prezzi e i flussi di scambi fra paesi, in modo da attenuare i conflitti, ma sembra che tali organizzazioni pensino più a tutelare gli interessi dei compratori del Nord del mondo. E' anche questo uno dei temi della protesta giovanile che sta scuotendo il mondo.

Ma la guerra ha anche altri effetti sulla natura; non solo la rapina delle risorse naturali durante i conflitti avviene in totale violazione degli "interessi" della natura --- scorie di miniere abbandonate a cielo aperto, foreste devastate, fiumi inquinati, eccetera --- ma è la guerra stessa che provoca ferite irrimediabili alla natura e agli ecosistemi.

Fin dall'inizio dell'attenzione per l'"ecologia", alla fine degli anni sessanta del secolo scorso, apparve chiaro che fra le azioni umane la guerra era una di quelle destinate ad avere gli effetti più devastanti sulla natura: proprio nel 1970 fu pubblicata - in un numero ormai introvabile della rivista "Ecologia" - la prima relazione sull'effetto degli erbicidi usati dagli americani nel Vietnam per distruggere la giungla in cui trovavano rifugio i partigiani Vietcong e le risaie, unica risorsa alimentare della povera popolazione; tali erbicidi non solo fecero scomparire centinaia di migliaia di ettari di foresta tropicale, ma contaminarono grandi estensioni di campi e terreno con diossina, una sostanza tossica e cancerogena che era presente come impurezza. La diossina, entrata con la guerra nel vocabolario mondiale, si sarebbe poi trovata nelle fabbriche di sostanze clorurate, come quella che avvelenò i campi di Seveso, nei fumi degli inceneritori di rifiuti, e in molti altri luoghi.

A mano a mano che aumentava, nei paesi industriali, l'attenzione per l'ambiente, che venivano emanate norme più rigorose per salvare la salute degli abitanti dell'Europa, del Nord America, del Giappone, negli anni ottanta e novanta del Novecento aumentavano i disastri ecologici associati ad una serie continua di guerre: durante la lunga guerra Iran-Iraq i cieli furono invasi dai fumi degli incendi dei pozzi petroliferi e il petrolio ricoprì larghi tratti del Golfo Persico; intanto le guerre e guerriglie in Angola, Cambogia, Afghanistan e poi nella ex-Jugoslavia, e poi la prima guerra del Golfo del 1991, provocavano la distruzione delle foreste, immettevano milioni di tonnellate di gas dannosi nell'aria, facevano finire i rifiuti tossici nei fiumi; la mancanza di acqua peggiorava le condizioni igieniche di milioni di persone e facilitava la diffusione di epidemie.

Con l'effetto aberrante che mentre nei paesi avanzati ci si sforzava, bene o male, di ridurre l'inquinamento dell'aria, di costruire depuratori, di salvaguardare e proteggere alcune zone di boschi e vegetazione, in molti paesi arretrati le guerre, in cui direttamente o indirettamente erano coinvolti, lontano da casa propria, gli stessi paesi avanzati arrecavano danni non solo alle persone, colpite e uccise nei conflitti, ma ad ecosistemi delicati e irriproducibili.

Dico coinvolti perché molti dei conflitti erano associati, come ricordavo prima, proprio alla conquista di materie prime. Sembrava che i paesi progrediti, nel tenere pulita la propria casa contaminando la casa altrui, facessero finta di non accorgersi che l'ambiente è tutt'uno, che l'aria è la stessa, nei cieli di Londra o di Bassora, che il mare è lo stesso, sia esso il Mediterraneo o il Golfo Persico.

Mentre a Roma o a Milano i laboratori giustamente controllano se la concentrazione delle polveri microscopiche - le PM10 - sospese nell'aria urbana superano le soglie di sicurezza, nel qual caso scattano doverosi provvedimenti di limitazione del traffico, a Bagdad nel marzo-aprile 2003 cinque milioni di persone, donne e uomini come noi, hanno respirato per giorni interi aria carica non solo di PM10, ma di zolfo, mercurio, diossine, furani, sostanze cancerogene: una giusta preoccupazione è stata espressa fra l'altro dall'Agenzia per l'ambiente delle Nazioni Unite (www.unep.org).

Le autorità internazionali si preoccupano anche di altri disastri ecologici; il bacino del Tigri e dell'Eufrate rappresenta (devo dire rappresentava ?) uno straordinario ecosistema, intervallato da paludi e zone umide vicino alle quali era fiorito il mitico "giardino dell'Eden"; nelle poche settimane della guerra del 2003 nei fiumi sono finiti rifiuti non trattati di città e villaggi che hanno provocato una proliferazione di fitoplancton che ha tolto alle acque ossigeno e ha distrutto la possibilità di sopravvivenza dei pesci che assicuravano cibo e lavoro alle popolazioni rivierasche e costiere.

Ma le offese ecologiche dovute alla guerra sono aumentate anche per la crescente "perfezione" degli armamenti; cito per tutti l'uso di proiettili all'uranio impoverito, costruiti con l'uranio che resta come sottoprodotto delle attività di produzione dei combustibili per le centrali nucleari e degli esplosivi per le bombe atomiche. Milioni di tonnellate di residui "inutili" che si sono rivelati "preziosi" come materiali durissimi e impenetrabili per le corazze dei carri armati e come proiettili per cannoni; quando uno di tali proiettili colpisce una corazza metallica o di cemento l'uranio reagisce con l'ossigeno dell'aria e sviluppa un'altissima temperatura e attraversa qualsiasi bersaglio, trasformandosi, nello stesso tempo, in una finissima polvere di ossido di uranio che si sparge nell'aria e sul terreno. Tale polvere tossica e radioattiva

ha contaminato centinaia di migliaia di persone, militari e civili, in Bosnia e in Iraq, dove i proiettili a uranio impoverito sono stati usati dagli americani; solo ora si cominciano a osservare aumenti eccezionali anomali di tumori e leucemie. Gruppi di veterani americani della guerra del 1991 sono in causa col loro governo che li ha fatti venire a contatto con le polveri di uranio impoverito generato dalle loro stesse armi. I segreti militari non consentono di conoscere preventivamente gli effetti ambientali e sanitari - al di là della morte e delle mutilazioni di civili e militari - delle armi sempre "più perfette". Senza contare che gli stessi effetti e la dispersione di polvere di uranio e di altri inquinanti si hanno negli stessi paesi "avanzati" nel corso delle "indispensabili" esercitazioni militari, per esempio, in Italia, nei "poligoni" e nelle basi del Veneto, della Sardegna, della Puglia. Chi sa se qualche ente ambientale misura tali effetti? Non ne vedo notizie nelle documentazioni pubblicate dall'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT, ex ANPA), nel sito internet www.sinanet.anpa.it.

Interessanti testimonianze sugli effetti "ecologici" negativi delle guerre sono contenuti in due libri apparsi nel 2003, *Ambiente e guerra* a cura di Federico Della Valle, Roma, Odradek; e Massimo Zucchetti e altri, *Guerra infinita, guerra ecologica. I danni delle nuove guerre all'uomo e all'ambiente*, Milano, Jacobo.

La guerra è sempre terribile, per le morti, i dolori, le miserie che genera, ma dovrebbe essere considerata ancora più detestabile se si considerano anche i danni all'aria, alle acque, al mare, agli ecosistemi, danni che non riguardano soltanto un paese o una città; quando nubi tossiche, o fiumi di sostanze velenose si disperdono nei cieli o sul terreno o nel mare in qualche parte del pianeta, l'offesa riguarda, prima o poi, anche chi crede di vivere, a buona distanza, una vita ecologista e salutista. Come scrisse il poeta John Donne, "non chiedere mai per chi suona la campana della morte o del dolore; essa suona sempre per te".